



Sicilia: funerale sulle Madonie. Dall'*Astrolabio* n. 17 del 1967.

Banco di Sicilia

## **Milazzo mi ha detto**

Posso dichiarare con franchezza che la Presidenza e la Direzione generale del Banco di Sicilia non si occuparono del mio governo nella fase formativa e di amministrazione. Credo con altrettanta sincerità che il loro disinteresse venne a cessare nel febbraio 1960, quando i dirigenti della Democrazia Cristiana e di altri partiti si impegnarono a schiacciare con ogni mezzo il mio tentativo.

Il Banco di Sicilia, la politica creditizia e l'economia siciliana, il significato innovatore del milazzismo, il malcostume introdotto dai dc nella vita politica dell'isola. Di tutto questo Silvio Milazzo parla volentieri e con passione. Il presidente della Regione siciliana dal 1958 al 1960, l'uomo che frantumò - sia pure per un breve periodo - l'unità politica dei cattolici, ha accettato di incontrarmi nella sua ampia e ospitale casa di Caltagirone. Io vorrei circoscrivere la conversazione alle vicende del Banco nel periodo della Presidenza Bazan, al ruolo giocato dall'istituto di credito siciliano nella congiura che portò al governo di destra del barone Maiorana della Nicchiara. Ma come si fa a fermare Silvio Milazzo, a incanalare un torrente in piena? E la storia del Banco di Sicilia viene fuori tutt'intera, dall'unità d'Italia ai giorni nostri. Forse è meglio così. Il quadro è più completo.

## **Il regalo di Garibaldi**

“La terra senza denaro - comincia Milazzo - è un corpo senza sangue. Il dissanguamento della Sicilia fu iniziato da Garibaldi, che versò alla causa unitaria ben 150 milioni di lire oro trovati a Palermo <sup>(1)</sup>, e

1 [...] Il 27 maggio del 1860 data l'inizio della scientifica spoliazione e della rapina delle ricchezze e dei beni delle genti del Sud e dei siciliani. Con l'entrata di Garibaldi a Palermo ha, infatti, inizio il saccheggio che avverrà quattro giorni dopo, il 31 Maggio, della tesoreria del Regio Banco di Sicilia. [...] Il tutto avvenne in occasione dell'incredibile e inspiegabile ingresso di Garibaldi in una Palermo presidiata da 24.000 borboni e dopo la farsa della battaglia di Calatafimi, dove grazie al tradimento e alla corruzione (il prezzo del tradimento ammontò allora a 14.000 ducati) del generale Landi, 3.000 borboni batterono in ritirata di fronte a circa 1.000 garibaldini male in arnese e nella quasi totalità inesperti all'uso delle armi. In quell'occasione, proprio quando i borboni in numero nettamente superiore e attestati in una posizione più che favorevole, si accingevano a sconfiggere facilmente i garibaldini, il generale Landi, che già aveva intascato una fede di credito di 14.000 ducati, un somma enorme per quei tempi equivalenti a 430 milioni di vecchie lire e 224mila euro dei nostri giorni, diede ordine al proprio trombettiere, di suonare il segnale della ritirata, lasciando sbigottiti ed esterrefatti gli stessi garibaldini che, a quel punto, non credevano ai propri occhi. [...] **La cronaca di quei**

proseguito nel 1866 con le vendite all'asta di 190.000 ettari di terreno appartenenti alla manomorta e incamerati dal regio governo. Per comprare queste terre, una classe ingorda e ansiosa di fregiarsi del titolo nobiliare che veniva dato per decreto reale insieme con la terra sborsò altri 180 milioni di lire. Trovandosi poi sulle spalle una proprietà immobiliare che non poteva far fruttare per l'assoluta mancanza di capitale liquido, la maggior parte dei nuovi proprietari si accontentò di godersi ciò che il suolo dava spontaneamente o quasi. Altri tentarono invece di ricorrere a trasfusioni che avrebbero potuto salvare il malato. Ma si trovarono di fronte un ostacolo insormontabile: l'assurda politica creditizia del Banco di Sicilia, un istituto che i Borboni avevano fondato - non dimentichiamolo - per lo sviluppo dell'economia agricola del Regno. Il Banco, infatti, restrinse il credito alla proprietà fondiaria fino a raggiungere livelli infinitesimali, addirittura irrisori. Fece proprio il motto che il migliore affare è quello che non si fa e pretese, nei rari casi in cui una pratica era giudicata degna d'esame, una documentazione di peso non inferiore al chilogrammo. L'immobilismo creditizio del Banco non fu scalfito neanche dalla legge agraria del 1905, che poneva l'istituto erogatore di un credito fondiario in condizioni di assoluto privilegio nel concorso di vantati crediti.

Quando poi il fascismo sbandierò al quattro venti che tutto doveva essere posto a servizio dello Stato, nulla restare fuori dello Stato e nulla, soprattutto, ergersi contro lo Stato, il Banco di Sicilia fu totalmente asservito al regime. La saldatura tra l'istituto di credito siciliano e il fascismo fu effettuata dalla peggiore presidenza che il Banco abbia mai avuto, la presidenza Dell'Oro. Si deve a costui se i soldi faticosamente risparmiati dagli emigrati, dai commercianti, dagli impiegati siciliani e depositati al Banco servirono a finanziare l'impresa etiopica insieme con quelli di altri istituti bancari e previdenziali italiani. Ma credito agli agricoltori, niente. Era preferibile risolvere il loro problema quotidiano di sopravvivenza mandandoli a combattere in Africa e in Spagna per la gloria imperiale”.

### **Il malgoverno democristiano.**

Prefascismo, fascismo e finalmente la Sicilia del dopoguerra e l'autonomia regionale, Milazzo è in quarta, irruente e appassionato. Non è in questo momento il distinto agricoltore che ama più di ogni altra cosa la sua moderna fattoria a pochi chilometri da Caltagirone, il castellano erudito che si compiace di illustrare agli ospiti le curiosità storiche del *Noce*, il maniero medievale che sovrasta la sua tenuta. Ora è l'altro aspetto della sua personalità che prevale, quello che Rumor e i dirigenti della DC hanno temuto per lungo tempo, fino a fare del milazzismo un incubo che continua di tanto in tanto a tormentarli. Una banca asservita al fascismo ieri, una banca asservita alla Democrazia Cristiana oggi. Niente soldi per gli agricoltori ieri e niente oggi. Ma sempre, e negli ultimi quindici anni soprattutto, un istituto disposto a favorire i potenti e gli amici dei potenti, a sperperare il pubblico denaro in imprese richieste o comunque accettate dal regime al potere.

“Con l'istituzione della Regione, proprio quando doveva acquistare nuova vita, il Banco di Sicilia non avvertì la necessità di vivificare il credito ai siciliani assetati che si traevano a stento dalle rovine della guerra. Preferì rinchiudersi nelle solite beghe interne che avevano per oggetto la conquista di presidenze, di direzioni generali o di posti nel Consiglio d'amministrazione. Ma è soltanto dopo la presidenza Capuano, che si avvertì nel Banco tutto il peso dell'invadenza democristiana. Prima, in quello che io chiamo *l'ottennio felice* 1947-54, la DC e i partiti in genere non si ponevano programmaticamente problemi di inframmettenza in tutti i settori della vita economica dell'isola. Poi è cominciato il periodo della conquista sistematica e della strumentalizzazione di enti, organismi istituti di diritto pubblico.

Tra i primi a cadere è stato il Banco di Sicilia, dove si è subito esasperata la rissa delle pretese a scopi

---

**giorni e della consegna di quanto contenuto e saccheggiato dal Banco delle Due Sicile** è dettagliatamente riportata nel libro di Lucio Zinna *Il caso Nievo* che come si sa fu il viceintendente di finanza della spedizione dei Mille. Zinna fa una puntuale e interessante ricostruzione del caso Nievo e della sua misteriosa morte avvenuta nel marzo del 1861, nell'affondamento del Piroscifo *Ercule* a punta Campanella nei pressi di Napoli mentre stava portando a Torino la rendicontazione della gestione amministrativa e finanziaria dell'impresa dei Mille comprendente anche, si presume, la vicenda riguardante la “consegna” del denaro del Banco delle Due Sicile preteso da Garibaldi all'atto dell'armistizio. Ma sfortunatamente tutto andò a fondo nel naufragio dell'Ercole e ogni notizia al riguardo si perse con la misteriosa morte di Nievo.

Lucio Zinna nel suo interessante libro, così puntigliosamente e minuziosamente, ricostruisce la cronaca del “prelievo” fatto da Garibaldi a danno dei palermitani e dei siciliani al Banco delle Due Sicilie: “Il primo giugno Francesco Crispi e Domenico Peranni (ultimo tesoriere di nomina borbonica, ben presto e per breve tempo Ministro delle Finanze della dittatura garibaldina) ricevettero nel palazzo delle finanze, dallo stesso generale Lanza e in presenza di funzionari, la somme che vi erano custodite.

Complessivamente 5 milioni 444 ducati e 30 grani. **E poiché nella monetazione siciliana- spiega Zinna nella sua puntuale ricostruzione - un ducato, equivalente a dieci tari, corrispondeva al cambio in lire italiane di 4,20, la somma complessiva ammontava a 22 milioni 864 mila 801 ducati e 26 centesimi pari a 166 miliardi 962 milioni 738 mila 984 lire che tradotti in euro fa 86 milioni 229 058 e 44 centesimi.** Un importo complessivo costituito dai depositi dei privati tranne 112 mila 286 ducati di pertinenza erariale. Una somma enorme equivalente a quasi metà delle spese sostenute nella guerra franco piemontese del 1859 contro l'Austria. [...]

elettorali, delle assunzioni di amici, parenti e conoscenti, delle promozioni derivanti non da merito ma da basse influenze partitiche. Non so quanto sia utile, nel caso Bazan, allargare il campo di osservazione e di esplorazione, fino a passare in rassegna numerosi casi di fidi e di extrafidi a persone e ad enti che peraltro rientrano nelle normali attività bancarie. L'opinione pubblica, tra l'altro, viene distratta e stancata fino alla più completa insensibilità. Ma almeno su tre punti è indispensabile che l'indagine vada più a fondo possibile, senza tentennamenti e perplessità. Il primo riguarda il gravissimo fatto dell'apertura di credito a chi mai può pretendere di averla in banca; un partito politico. Come non è supponibile che sia finanziata da un istituto di credito un'attività niente affatto produttiva come quella del funzionamento di un sistema di giuoco d'azzardo, così non è lontanamente possibile che l'attività dei partiti possa rientrare nelle operazioni di banca. Il secondo punto riguarda le erogazioni concesse a ricattatori e creatori di spauracchi. Il terzo, infine, la prolungata assenza dall'ufficio dei funzionari che facevano più rapidamente carriera, distaccati in attività politiche e partitiche che con il Banco non avevano nulla a che vedere”.

Va bene. E durante il governo Milazzo?

“Nel periodo del mio governo ho avuto due sole occasioni di intrattenermi con i dirigenti del Banco, in merito a due soluzioni legislative che fanno testo: la legge per la rateizzazione dei crediti agrari e la legge regolante le anticipazioni per lo zolfo. La prima, interamente applicata, ristorò gli agricoltori e ammise per la prima volta in Italia il principio dell'istituto pubblico per rateizzazioni debitorie (mentre un'altra legge sui crediti agrari, approvata nel febbraio del 1962 durante la presidenza dell'on. D'Angelo, resta tuttora lettera morta e fa giacere inutilizzati ben 40 miliardi della Regione). La seconda regolamentò una materia molto delicata, qual era quella legata alla vita delle miniere, e mise il Banco di Sicilia nelle condizioni di recuperare i parecchi miliardi di anticipazioni concesse soltanto sulla base di una letterina del Presidente della Regione che aveva favorito l'operazione. La legge zolfifera, se fosse stata accompagnata dai controlli necessari, avrebbe prodotto notevoli benefici ad un settore dell'attività mineraria oggi in netta ripresa”.

### **Il Banco e la crisi del milazzismo.**

Poi la denuncia, precisa, inequivoca:

“Il Banco di Sicilia si interessò parecchio a me nel febbraio del 1960, quando i dirigenti della Democrazia Cristiana e di altri partiti si impegnarono a schiacciare con ogni mezzo il mio tentativo”.

Che ha voluto dire Silvio Milazzo? Per comprendere in pieno la portata di questa affermazione, è necessario ritornare per un attimo ai giorni infuocati del '60, quando la Sicilia divenne teatro di una complessa operazione, diretta a stroncare il milazzismo.

Il complotto venne ordito dalla Democrazia Cristiana, dal partito monarchico e dal partito liberale, dal Movimento Sociale e dai dirigenti di due grossi centri di potere economico: il Banco di Sicilia e la SGES (Società Generale Elettrica della Sicilia). Tutti avevano un motivo per desiderare il crollo del governo Milazzo e la sua sostituzione con un governo di centrodestra, Ma erano soprattutto i dc a odiare l'uomo politico di Caltagirone, il discepolo prediletto di Sturzo che aveva osato ribellarsi al partito cattolico e che, nelle elezioni regionali del 7 giugno 1959, era riuscito a conquistare ben 300.000 voti con le liste cristiano-sociali. Il partito che aveva la maggioranza in tutta Italia, divenuto di minoranza in Sicilia, non poteva tollerare di essere ulteriormente tenuto lontano dal governo. Soprattutto nell'imminenza delle elezioni amministrative che sarebbe stato un disastro affrontare restando all'opposizione, senza quei mezzi di pressione che soltanto la gestione del potere può dare. Il Banco di Sicilia era già il braccio economico della DC siciliana. Ma all'interesse di veder ritornare il vecchio padrone al posto di comando, si aggiungeva per il Banco un secondo e non meno importante motivo: Bazan aveva bisogno di essere riconfermato nella carica di Presidente, che scadeva di lì a poco, e aveva la certezza di non essere il candidato preferito dei milazziani. L'ultima pennellata al quadro era data dalla presenza nell'operazione della SGES, legata all'Assolombarda e alla Bastogi, irritata per non avere ottenuto dalla Giunta regionale il permesso di costruzione di una centrale idro-termica e ansiosa di vendicare le offese fatte qualche tempo prima da La Cavera - insediato da Milazzo nella carica di Direttore Generale della SOFIS - ai confindustriali De Micheli, Pesenti e De Biase.

La congiura faceva perno sul barone Benedetto Maiorana della Nicchiara (2), ex monarchico e vice

---

2 <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/11/01/il-nobile-majorana-e-larte-del-ribaltone-tradito-il-presidentePalermo05.html> del 1 novembre 2017 Lino Buscemi

A Silvio Milazzo, subentrerà un altro barone, di origini catanesi come lui, "prelevato" dallo schieramento dei cristiano-sociali. La Dc di Giuseppe D'Angelo, lo userà come "testa d'ariete" per ribaltare la maggioranza e liquidare il milazzismo. Il "fidato" e insospettabile **Benedetto Majorana della Nicchiara**, mentre ricopriva gli incarichi di vice presidente e assessore alle finanze del governo Milazzo, si lascerà blandire dai democristiani allertati dai suoi malumori e dalle non celate ambizioni. Nel corso di una "trattativa", all'interno di un albergo di Taormina, gli emissari di

presidente *indipendente* della Giunta Milazzo. Era lui l'uomo di punta che avrebbe dovuto guidare il nuovo governo, dopo avere convinto altri tre deputati (l'ex monarchico Antonio Paterno di Roccaromana e gli ex democristiani Antonino Barone e Spanò) a spostare l'instabile equilibrio parlamentare dell'Assemblea Regionale a favore della destra e a votare la sfiducia a Milazzo. Quali argomenti i potenti gruppi interessati abbiano adoperato per convincere Maiorana e con lui gli altri tre transfughi a un nuovo salto della quaglia non si è mai saputo con esattezza. Sono sempre corse voci di scoperti bancari (guarda caso, al Banco di Sicilia) improvvisamente riportati al pareggio da provvidenziali quanto misteriosi versamenti, di milioni in libertà che circolavano allegramente nelle mani dei più corrotti parlamentari regionali, di ricatti e di imposizioni. Queste voci sembrano ricevere oggi un'autorevole conferma dalla voce di Silvio Milazzo e possono diventare oggetto d'indagine per il Magistrato che sta occupandosi delle vicende giudiziarie del Banco di Sicilia.

---

D'Angelo gli offriranno il "piatto forte", ovvero la presidenza della Regione e alcuni assessorati per coloro che lo seguiranno. Accetterà, mentre all'Ars deflagrava il caso della presunta corruzione con protagonisti, da un lato, il deputato Dc Carmelo Santalco, e dall'altro i deputati Ludovico Corrao (USCS) e Enzo Marraro (Pci). In aula Santalco racconterà quello che era successo all'hotel delle Palme e il governo Milazzo si dimetterà. In un contesto incandescente e poco edificante, dunque, il 22 febbraio 1960 Benedetto Majorana sarà eletto presidente della Regione con i voti del centro-destra (Dc, Msi, Pli, monarchici e tre fuorusciti dell'unione siciliana cristiano-sociale). La squadra degli assessori democristiani si caratterizzerà per la presenza di Rosario Lanza, Vincenzo Carollo, Mario Fasino e Francesco Coniglio. Tutti personaggi destinati a diventare in futuro presidenti della Regione o dell'Assemblea. L'operazione Majorana, vista di buon occhio dai poteri forti e dalla mafia, non suscitò grande clamore perché mediaticamente coperta dallo "scandalo" dell'hotel delle Palme e dall'uscita di scena del barone di Caltagirone. La nuova giunta durerà fino al 29 giugno '61. Per oltre un anno garantirà appena l'ordinaria amministrazione e l'approvazione del bilancio. Nondimeno, nel marzo '60, Majorana concluse un patto con l'Eni per gli impianti di Gela. Socialisti e comunisti, presi di sorpresa, gli gridarono: "Lei è un ladro". Sapevano che il presidente non aveva intascato bustarelle, ma erano certi che egli si fosse appropriato di una iniziativa nata, anni prima, per volere dei cristiano sociali e dei socialcomunisti. Nella polemica, molti dimenticarono, però, che Majorana era stato il vicepresidente di Milazzo. In Sicilia, intanto, l'8 luglio '60, scoppierà la rivolta popolare contro il governo nazionale del dc Fernando Tambroni, appoggiato dal Movimento sociale italiano. A Palazzo d'Orléans c'era Majorana e la protesta, in qualche modo, sarà indirizzata pure contro di lui, in quanto espressione dalle medesime forze che a Roma sostenevano Tambroni. A Palermo, come in altre città, cortei e manifestazioni degenerarono in guerriglia. Le violenze e le cariche delle forze dell'ordine, lasceranno a terra alcuni morti e tanti feriti. Per poco non si sfiorò una tragedia più grande. Nicola Cipolla, nel suo "Diario di un socialcomunista", ricorda che quel giorno "era arrivato l'ordine di fare intervenire con le autoblindo le forze dell'esercito. Sotto la direzione di Pio La Torre un gruppo di parlamentari, recatosi alla presidenza della Regione, chiese ed ottenne l'intervento del presidente per bloccare a piazza Indipendenza le colonne dell'esercito per evitare che si ripetesse un altro 19 ottobre del '44". Caso più unico che raro, Majorana si avvalse dei poteri (in futuro mai attuati) che l'art. 31 dello Statuto regionale assegna al presidente in materia di ordine pubblico. Per fortuna i comandanti militari obbedirono e fu evitato il peggio. Per il resto, la parentesi governativa del barone catanese si concluse come era iniziata: in sordina e senza passioni. Benedetto Majorana della Nicchiara era nato a Catania il 18 agosto 1899. Dopo gli studi, da aristocratico terriero, si dedicò all'agricoltura, non tralasciando d'impegnarsi sia nell'associazione di categoria, di cui fu presidente provinciale, che nella vita amministrativa del comune di Militello Val di Catania di cui fu sindaco nel 1947 quando militava nel partito dell'Uomo Qualunque. Diventerà deputato all'Ars, sul finire dell'anno 1951. Rieletto nella seconda legislatura, aderirà al partito monarchico (PNM) e sarà chiamato a far parte del consiglio nazionale. Nel '55, al suo terzo mandato parlamentare, verrà eletto vice presidente dell'Ars e, al tempo stesso, sebbene novello monarchico, si avvicinerà alle posizioni politiche di Silvio Milazzo. La "vicinanza" durerà poco perché, tre anni dopo, non solo diventerà esponente della maggioranza milazziana, ma abbandonerà il PNM per aderire agli "uscocchi", ovvero ai cristiano sociali. Sotto le insegne di tale movimento si presenterà alle elezioni regionali del '59 ed, ancora una volta, sarà rieletto con largo consenso. Negli ultimi due governi presieduti da Milazzo, come detto, ricoprirà l'incarico di vice presidente - assessore alle finanze. Nello Simili, nella raccolta "I figli d'Ercole", scrisse che Majorana fu "un illuminato barone progressista, fino a quando... fece parte della vecchia maggioranza milazziana. Allorché, accorgendosi di essere stato coinvolto... in una politica di netto orientamento marxista reagì e ritornò nei ranghi della democrazia, diventò subito per i socialcomunisti, un barone fedifrago e reazionario. Meglio un fedifrago oggi che un illuminato ieri". Gaetano La Terza, nei "I vice viceré", con più malizia, rivolto al lettore annotò: «Ascoltalo senza credergli: credigli senza ascoltarlo: eviterai le amare delusioni di chi non si rende conto che la vita è movimento e che le idee mutano anche nella immediatezza della sequenza del tempo... Non discuterlo: apprezzalo: perché in questo mondo tortuoso e terribile in cui si crede in Dio giurando sul vangelo di Marx egli rimane l'ultimo fedele interprete di Luigi Pirandello: Uno, nessuno, centomila». Benedetto Majorana, dopo essere stato "scaricato" dai democristiani (e non solo), si dimetterà da deputato e aderirà al partito liberale. Non varcherà più l'ingresso di Palazzo dei Normanni. Tornerà, dopo una esperienza in Senato, a fare l'agricoltore a tempo pieno. In Confagricoltura avrà un ruolo nazionale. Riceverà la "Stella d'oro al merito rurale". Cesserà di vivere a Catania il 22 novembre '82, un mese prima del decesso del "ribelle" di Caltagirone. A Silvio Milazzo subentrò un barone di origini catanesi come lui "prelevato" dai cristiano-sociali. Per oltre un anno garantì l'ordinaria amministrazione ma strinse pure un patto con l'Eni per gli impianti di Gela. Durante la rivolta anti Tambroni usò i poteri speciali per fermare l'avanzata dell'esercito verso i manifestanti

Il 3 febbraio del 1960, l'on. Paternò di Roccaromana aprì la crisi del governo Milazzo con una lettera al Presidente della Regione nella quale dichiarava di rientrare a far parte del gruppo monarchico. L'opinione pubblica italiana non si accorse che in Sicilia la Democrazia Cristiana aveva inferto un colpo mortale all'autonomia regionale e agli istituti democratici. Né si accorse che il Consiglio d'Amministrazione del Banco di Sicilia aveva aperto, grato, le sue porte a quell'amico fidato di Mattarella, Anca Martinez, che molte voci indicavano come l'accurato regista dello scandalo Corrao-Santalco, il colpo di grazia per il milazzismo.

**Giuseppe Loteta**